

Quasi un evento a Recanati con il musicista e la scrittrice a «cantare» i versi di Kerouac, Corso e Ginsberg tra una folla di ragazzi. E per tanti è stata una scoperta...

DALL'INVIATO

RECANATI. Batte nove volte, la campana della torre. «Viene il vento recanato il suon dell'ora - le parole di Giacomo Leopardi sono scritte lì su una lapide - dalla torre del borgo. Era conforto / questo suon, mi rimembra, alle mie notti». Nove della sera, e centinaia di ragazze e ragazzi (ma anche bambini) venuti ad aspettare «l'evento», in piazza dal primo pomeriggio, quando il sole picchiava e faceva aprire gli ombrelli. «E che sono sette ore di attesa? Arriva Lorenzo, e noi per lui facciamo tutto».

Sì, arriva Lorenzo Jovanotti, e con lui ci sarà anche una signora anziana, una certa Fernanda Pivano, e assieme parleranno della *beat generation*, ed anche se nessuno dei ragazzi-bambini sa cosa sia, va bene ugualmente, perché se «Lorenzo dice che è una cosa importante, noi siamo qui». «Dolce e chiara è la notte e senza vento» e porta sollievo. Sotto il portico del Comune ragazzine arrivate da sole si sciolano un bottiglione di vino Cavicchioli, altre guardano dentro le vetrine dell'«Associazione Beniamino Gigli», cercando di capire chi sia quel signore ritratto nelle copertine della *Domenica del Corriere*.

La serata, organizzata da Musica, vuole «trasmettere l'anima più vera della *beat generation*. Un'occasione unica per rivivere quel sogno ideale, presente sia nei giovani di ieri che in quelli di oggi, che è la Libertà». «Ragazzi - urlano gli altoparlanti - dovete fare un passo indietro». «Nooo», risponde la piazza. «Ragazzi, allora mettetevi seduti». «Nooo», risponde un grido che sembra una schioppettata. Per loro, Libertà è non spostarsi di un millimetro dal posto conquistato sul porfido, in sei in un metro quadro.

Cartoni animati, musica, pubblicità dello sponsor, poi quando la campana della torre ha battuto il quarto dopo le dieci, ecco l'«evento». Lorenzo Jovanotti - berretto di lana fatto all'uncinetto, maglietta rossa sotto la camicia a righe - appare sotto le luci del palco assieme a Fernanda Pivano, giacca e pantaloni neri. Nella piazza ora buia, ragazzine si illuminano la faccia con le torce elettriche sperando che da lassù - Lorenzo - le veda.

«Questa è una sera di poesia - attacca Jovanotti - ma non spaventatevi: non c'entra con la scuola. La poesia ha il potere di liberarci, di farci stare assieme, non di dividerci. Parleremo di poeti che hanno fatto la *beat generation*, gente pazza. Questa è Fernanda, ed è un mito. È lei che ci ha fatto conosce-



Cimino/Ansa

Un ponte tra beat e rap

«Jovanotti? È il nuovo Dylan»
Parola di Pivano

re i grandi scrittori americani. Fra me e lei ci sono cinquant'anni di differenza, ma siamo coetanei. Fernanda, il mito».

Se Lorenzo dice che Fernanda è un mito, ecco perché lei sta sul palco assieme a lui. «Fer - nan - da, Fer - nan - da», gridano adesso i ragazzi-bambini. E lei, la prima volta che prende il microfono, dice che «Jovanotti è un mito anche per una vecchietta come me». Applausi, urla, fischi, e il cantante deve dire ai suoi che «è vero che non siamo a scuola, ma non interrompete sempre. Io sono abituato ai

concerti, ai casini, la Fernanda no. E poi io ragazzi non so un cazzo di *beat generation*, ma poi ho letto *Sulla strada* di Jack Kerouac, ed è un libro bellissimo. Ho letto Allen Ginsberg, Gregory Corso. Ragazzi, dovete leggerli anche voi, perché in quei libri si scopre la libertà. C'era il Vietnam, allora. C'erano le bombe. L'America ha ucciso questa generazione in tanti modi, anche con la droga. Ma senza la *beat generation* non esisterebbero i Nirvana, non esisterebbe il rap. Com'era Kerouac, Fernanda?». «Aveva gli occhi azzurri, era bellissimo.

È stato il più grande perché dentro aveva una grande felicità di vivere».

Jovanotti e Fernanda Pivano leggono brani di Kerouac, Ginsberg, Corso. «Con chi essere gentile, di Allen Ginsberg, diventa un rap. «Sii gentile col tuo io, è soltanto uno / e indistruttibile / dei tanti del pianeta, tu sei quell'uno». *La bomba, L'urlo*, ed i ragazzi applaudono tutto. «Fernanda, che senso ha, per un ragazzo di oggi, leggere i libri della *beat generation*?». «Dicono che i ragazzi di oggi sono frustrati, delusi. Ne avrebbero ragione, perché abbiamo visto al governo gente che è stata in galera o sta per entrarci, e abbiamo un esercito che uccide i prigionieri somali. C'è gente che dorme su materassi imbottiti di lingotti d'oro, rubati ai

malati che soffrono negli ospedali. Ma stasera io vedo voi pieni di sogni e di speranze e so che sarete voi a salvare questo Paese». La torre batte gli undici rintocchi, quando Jovanotti prende la chitarra. «O Signore dell'universo... lo voglio andare a casa». Poesie e ancora musica. «Sogno un universo dove molta differenza sia la base per essere amici». Racconti di viaggi americani, con scatolete di fagioli e di maccheroni al formaggio scaldate ad un fuoco sulla spiaggia. «Ragazzi, oggi ad essere messi in scatola sono i vostri viaggi. Siate liberi. Prendete una tenda, un sacco a pelo, ed andate in giro per il mondo... Questo è l'ombellico del mondo... dove le regole non esistono, esistono solo le eccezioni». È l'ultima canzone, e ad ac-

Due vite tra poesia e musica

Lei ha iniziato a tradurre «Spoon Rivers» di Lee Masters quand'era ancora al liceo, senza sapere neppure che esistesse il mestiere di traduttrice. Fu Cesare Pavese, all'epoca suo professore, a incoraggiarla a lavorare su una tesi in letteratura americana. Fernanda Pivano, 80 anni festeggiati la settimana scorsa, è nota soprattutto come traduttrice degli scrittori Usa della cosiddetta «Beat generation», da Jack Kerouac ad Allen Ginsberg. Una generazione di sognatori («beat») e «battuti», secondo il duplice significato del termine inglese, di cui è stata amica, prima che divulgatrice in Italia. Lorenzo Cherubini, che compirà 31 anni il 27 settembre, si è fatto conoscere come dj con il nome di Jovanotti, alla fine degli anni Ottanta. A capirne le potenzialità è stato Claudio Cecchetto. Con brani rap, fra i primi del genere in Italia, come «È qui la festa?» è diventato un idolo delle giovani generazioni. A un rap più impegnato è passato cinque anni fa con l'album *Lorenzo 1992*.

Jenner Meletti

L'ANNIVERSARIO Il 2 agosto 1947 il soprano debuttò in Italia nella «Gioconda» di Ponchielli

Cinquant'anni fa all'Arena: nasce il mito Callas

A Verona rivelò il suo talento straordinario, che l'avrebbe consumata. «Non ho felicità - scriverà anni dopo - né amici, soltanto droga».

Pochi mesi prima della «misteriosa» morte sopraggiunta il 16 settembre 1977, in una lettera indirizzata all'ex marito, l'industriale Giovan Battista Meneghini, Maria Callas cita parte dei versi dell'aria della *Gioconda* di Ponchielli che la protagonista canta nel terzo atto: «In questi fieri momenti tu sol mi resti...». Una curiosa passione quella della Callas per Meneghini, come se anche lei, al pari delle eroine ottocentesche che impersonava sul palco, fosse continuamente dibattuta fra le opposte pulsioni di amore e di morte.

«Sembri il mio carceriere - scriveva la Callas anni prima al marito, come si legge nel libro di Renzo e Alberto Allegri, *Callas by Callas* - non mi lasci mai sola. In tutti questi anni mi hai tenuto alla catena. Sono stufa. Non sei sportivo. Non sai le lingue. I tuoi capelli non stanno mai a posto. Non riesci a vestirti elegantemente...» È tutto finito tra noi. Ho deciso di stare con Onassis... Lui non riesce più a

stare lontano da me e io non riesco a stare lontano da lui».

Si sbagliava, però, la Callas, perché l'amore con il miliardario, esplosivo nel '59 durante una crociera un po' hard con tanto di scambio di coppie a bordo del famoso «Christina», svanì presto e lei cominciò ad abusare di sonniferi per dormire e di eccitanti per svegliarsi. Il referto di morte parla di infarto, ma l'alone del mistero continua ancora oggi a circondare la scomparsa della Divina, diventata un mito del nostro secolo, proprio come la Monroe e poche altre. A sentire Di Stefano, il tenore grande amico del soprano, «sono stati i sonniferi la sua rovina».

«Sono schiava di una scatola di pastiglie», si legge nel suo diario segreto, «non ho felicità, né amici, soltanto droga». Con quella stessa opera di Ponchielli citata nella lettera all'ex marito, il soprano debuttò in Italia, esattamente mezzo secolo fa, il 2 agosto 1947, all'Arena di Verona. Arrivava da New



Un'immagine di scena di Maria Callas

York dove per un periodo aveva lavorato a casa del direttore d'orchestra Sergio Failoni, sostituto di Toscanini alla Scala nella stagione 1921-'22 e direttore principale dell'Opera di Budapest per vent'anni. Le cronache del tempo raccontano che la cantante arrivò in Italia dopo una lunga e faticosa traversata atlantica a bordo della nave sovietica «Rossja», ma riportano ben poco di quel grande debutto diretto da Tullio Serafin con la partecipazione del tenore Richard Tucker e del basso Nicola Rossi Lemeni. Questo stesso dramma lirico costruito un po' sul modello del *grand opera* francese, ma che, grazie alla forte coloratura drammatica, anticipò il verismo, fu inciso anni dopo dalla Callas sotto la direzione di Antonino Votto. La registrazione è ora disponibile in un prezioso cofanetto di venti cd (pubblicato dalla Emi), che raccoglie tutte le più famose registrazioni operistiche del soprano greco, e per settembre è prevista l'uscita di

altre 9 opere e 13 recital, alcuni dei quali inediti.

Genio inconsapevole (la sua dolce ingenuità arrivò per esempio al punto che, dopo aver lavorato a lungo con Pasolini sul set di *Medea* ed essersi innamorata di lui, non si accorse mai della sua dichiarata omosessualità), la Callas giunse in Italia in un periodo in cui il pubblico intellettuale snobbava l'opera. «Ancora per i coetanei di Gadda - scrive Alberto Arbasino - e poi di Moravia, e poi di Calvino, il melodramma da Rossini e Puccini veniva disprezzato, in quanto faccenda di tenori vecchi, soprani grassi, baritoni, nani, arie da organetto, orchestre zum-pa-pà, cori di panzoni in parrucche storte che ripetono «partiam partiam» facendo surplace. Come nei film dei fratelli Marx».

Ma la sua bellezza, la sua bravura, la sua forza interpretativa diedero il via al grande Rinascimento del belcanto. La sua voce lussureggiante, dai mille colori, tecnica-

mente perfetta (l'estensione andava dal *fa* sotto il *rigò* al *fa* sopracuto), fatta di una fantasia rovente e di una forza allegorica dirompente era capace di tracciare un'ampia geografia dei sentimenti: nei suoi ruoli descriveva la nostra umanità con la profondità di un Dostoevskij. Riusciva a teatralizzare il tutto ed il suo contrario: linearità ed eccesso, interiorità e spettacolo e a rendere quasi tangibili quegli impercettibili moti dell'animo che solo una grande cantante come lei poteva estrarre dalla musica.

Alla fine fu sopraffatta dal suo stesso talento, in preda ad una febbre espressivista, quasi ossessiva, che la logorò lentamente. Forse era la malinconia la base della sua esistenza. Alla fine la Callas si spogliò di tutto, anche dell'attesa e scelse di vivere nel puro presente, esattamente come la musica, che, una volta calato il sipario, non esiste più.

Helmut Failoni